

23 Febbraio: Giornata mondiale della Cecenia



Introduzione

Il 23 febbraio 1944, Stalin ordinò la deportazione di tutta la popolazione cecena e ingusceta in Asia Centrale. Più di metà delle 500.000 persone trasferite contro la loro volontà morirono durante il viaggio o per mano delle truppe sovietiche. I sopravvissuti al viaggio furono abbandonati a fronteggiare la fame e le malattie nell'inverno rigido della Siberia e dell'Asia Centrale.

In pochi giorni, la popolazione fu cancellata dalla terra dei suoi antenati. In una notte la Cecenia e l'Inguscezia furono svuotate dai loro abitanti nativi ed ogni riferimento alla Cecenia fu rimosso da mappe ufficiali, archivi ed enciclopedie.

Nel 2004, sessanta anni dopo l'evento, il Parlamento Europeo approvò la mozione in cui si riconobbe questa tragedia come un genocidio.

Il 23 febbraio è la Giornata Mondiale della Cecenia. E' un giorno di cui pochi sono a conoscenza e che invece nessuno dovrebbe dimenticare.

La Giornata Mondiale della Cecenia viene commemorata per:

- Riconoscere la sofferenza ed il genocidio del popolo ceceno come una tragedia umana di significato storico.
- Rispettare tutte le vittime delle deportazioni staliniane.
- Aumentare la consapevolezza e la comprensione del genocidio ceceno come questione rilevante per l'umanità.
- Assicurare che i crimini orrendi, il razzismo e le persecuzioni, commessi durante il genocidio ceceno, non vengano dimenticati e non si ripetano mai più in Europa e nel mondo.
- Riflettere sulle atrocità contemporanee che nascono da situazioni simili.
- Educare le generazioni future sul genocidio e sull'importanza attuale della lezione che se ne può trarre.
- Assicurare un continuo impegno contro il razzismo, la persecuzione e il genocidio.
- Sostenere le aspirazioni condivise verso gli ideali di giustizia, sicurezza, dignità e pace per tutti.

Per sapere di più sulla Giornata Mondiale della Cecenia, per scoprire come aiutarci o per informarsi sugli eventi di commemorazione in tutto il mondo, visitate:

www.worldchechnyaday.org



Storia

Il 23 febbraio 1944 l'Unione Sovietica iniziò l'immediata deportazione di tutta la popolazione cecena e ingusceta verso le steppe dell'Asia Centrale. Nell'inverno inoltrato furono sottoposti a continui massacri e alla mancanza di cibo: fu una soluzione non meno brutale di quella cui furono soggetti nello stesso periodo in Europa gli ebrei.

I calcoli più prudenti stimano la morte di metà della popolazione, ma si pensa che la percentuale dei morti sia molto più alta.

All'inizio di gennaio del 1944, decine di migliaia di truppe NKVD cominciarono a dislocarsi nella piccola repubblica, arrivando a stabilirsi in quasi tutti i villaggi della regione. Il Giorno dell'Armata Rossa, il 23 febbraio, in ogni città e villaggio gli uomini vennero chiamati a riunirsi nella sede locale del partito comunista. Non sospettando minimamente la calamità che li aspettava, tutti arrivarono spontaneamente. Invece di commemorare il giorno festivo, alla folla venne letto il decreto del Consiglio Supremo, che annunciava la completa deportazione dei ceceni e ingusceti incolpati di alto tradimento e collaborazione con il nemico tedesco.

Non esisteva nessuna prova della collaborazione dei ceceni con i nazisti, si trattava semplicemente di un pretesto che Stalin utilizzò per punire la popolazione che si era continuamente opposta alla volontà di Mosca. Infatti, l'avanzata tedesca non raggiunse mai il suolo ceceno fermandosi a pochi chilometri dal confine. Inoltre, i soldati ceceni presero parte a molte azioni belliche durante la seconda guerra mondiale e ricevettero un numero di medaglie che soverchiava di gran lunga la loro percentuale numerica all'interno dell'Armata Rossa. Comunque, anche i soldati seguirono la sorte dei loro connazionali: dovettero lasciare le loro unità e furono portati direttamente nei campi di deportazione in Asia Centrale.

In ogni città gli uomini, le donne e i bambini ceceni, sotto la mira dei soldati, furono caricati sui camion Studebaker (messi a disposizione dagli Stati Uniti ai loro alleati di guerra secondo accordi di affitti e prestiti) e furono portati alle stazioni ferroviarie più vicine dove vennero caricati sui vagoni per il trasporto del bestiame, senza cibo e indumenti adatti. I contadini dei villaggi più lontani dovettero andare a piedi fino alla pianura. Chi restava indietro o si opponeva veniva ammazzato. Le donne incinte, i vecchi ed altri che creavano difficoltà di trasporto venivano ammazzati sul posto.

Un esempio documentato è il caso del villaggio Khaibakh ubicato nelle montagne, dove 700 vecchi, donne e bambini furono bruciati vivi. Massacri come questo si ripetevano in tutto il territorio della repubblica con i villaggi ("aul" in ceceno) che bruciavano lentamente per settimane.

In pochi giorni, con efficienza spietata, l'intera popolazione era stata cancellata dalla terra dei suoi antenati. Nell'arco di una notte, la Cecenia e l'Inguscezia vennero completamente spopolate, i cartografi ricevettero l'ordine di cancellare ogni loro riferimento dalle mappe ufficiali, archivi ed enciclopedie.



Il 29 febbraio, Lavrentii Beria, il capo della polizia segreta dell'NKVD, scriveva a Stalin:

“Riferisco i risultati dell’operazione di risistemazione dei Ceceni e Ingusci. La risistemazione ha avuto inizio il 23 febbraio nella maggior parte dei distretti, eccettuati i villaggi nelle alte montagne. 478.479 persone sono state sfrattate e caricate nei vagoni speciali, incluso 91.250 ingusci. 180 treni speciali sono stati caricati, di cui 159 mandati al posto predestinato.”

Per circa mezzo milione di ceceni e ingusceti nella loro terribile odissea attraverso la tundra congelata, il travaglio di enormi sofferenze era appena cominciato. I vagoni sprangati erano strapieni di famiglie - uomini, donne e bambini di ogni età – stipati a temperature sotto zero, senza servizi o possibilità di lavarsi. La febbre tifoide, scatenata all’interno dei vagoni, uccideva la gente con scene corrispondenti a Buchenwald e ad Auschwitz. Non avendo cibo a sufficienza, i deboli e i malati morirono di fame e di freddo. Lungo la strada, la gente locale si rivolgeva a loro con disprezzo e ingiurie perché le autorità avevano detto loro che le persone trasportate erano punite per la collaborazione con il nemico.

In una stazione ferroviaria Dmitri Gulia, un noto educatore abkhaso, fu testimone di una scena di disperazione surreale:

“...una vista incredibile – un treno lunghissimo... pieno zeppo di uomini che sembravano essere montanari dal Caucaso. Li stavano portando da qualche parte all’est, donne, bambini, vecchi, tutti. Erano molto tristi e addolorati... Erano i ceceni e gli ingusceti e non stavano viaggiando di propria volontà. Li stavano deportando. Avevano commesso “gravi crimini contro la Madrepatria...”

I vagoni erano frequentemente ispezionati alla ricerca di cadaveri, che venivano semplicemente buttati al lato dei binari e lasciati lì. Per evitare questa sorte ai loro parenti, i ceceni tentavano disperatamente di nascondere i corpi nella speranza di dar loro un funerale islamico alla fine del viaggio. Dopo qualche settimana di viaggio i ceceni venivano dislocati per le terre lontane degli odierni Kazakistan, Uzbekistan e Kyrgyzistan. Non erano previsti quasi per niente aiuti di prima necessità per i deportati, i quali dovevano per lo più provvedere da soli ai propri bisogni.

Uno storico dell’Università Statale di Mosca scrisse venti anni dopo:

“...fu durante i primi due o tre anni che i ceceni e gli ingusceti dovettero subire il colpo più pesante e irrimediabile, quando la fame e le terribili malattie li costrinsero a seppellire decine di migliaia di propri connazionali nelle steppe dell’Asia Centrale”.

Negli anni seguenti migliaia morirono di polmonite e fame. Un altro episodio tragico della tumultuosa storia cecena. I ceceni avevano già conosciuto il vigore dell’Impero zarista che aveva condotto una lunga guerra contro di loro nel diciannovesimo secolo, seguita da un’emigrazione forzata. Molte famiglie furono disgregate senza mai avere la possibilità di riunirsi.

In realtà, i villaggi dei deportati erano delle grandi colonie di punizione. Per la più futile trasgressione delle regole, il trasgressore veniva gettato in carcere o mandato ai lavori forzati. Nonostante ciò, come descrisse lo scrittore e dissidente russo Aleksandr Solženicin in



“Arcipelago Gulag”, la volontà dei ceceni di sopravvivere s’invigorì.

“C’era una nazione che non voleva cedere, non voleva acquisire l’attitudine mentale della sottomissione, e non soltanto qualche ribellione individuale, ma tutta la nazione, fino all’ultimo uomo. Erano i ceceni... Direi che tra tutti gli abitanti con lo status speciale (s’intende, deportati per motivi politici, n.t.), solo i ceceni non mostravano segni di disperazione. Erano stati portati via dalle loro case violentemente e da quel giorno non si fidavano più di nulla. Non cercavano mai di accontentare, di piacere ai capi, avevano un’attitudine altezzosa e addirittura apertamente ostile... E la cosa straordinaria è che tutti avevano paura di loro. Vivevano a modo loro e a nessuno riusciva far fare loro il contrario. Il regime che aveva governato la vita su quella terra per trenta anni non riusciva a costringerli a rispettare le regole...”

Le condizioni di vita per i ceceni rimasero dure sino alla morte di Stalin nel 1953. Poco dopo i ceceni cominciarono a mandare delle delegazioni a Mosca chiedendo di poter tornare nel paese natale. Mentre alcune famiglie si arrischiavano di tornare nel Caucaso, nel 1956, durante il ventesimo congresso del partito comunista, il leader del partito, Nikita Khrushëv, riconobbe l’ingiustizia nei confronti dei ceceni e degli altri popoli esiliati. Allora il numero delle famiglie decise a ritornare si decuplicò, nonostante gli sforzi del governo di impedire l’immediato ritorno. Spesso portavano con loro ciò che rimaneva dei loro familiari morti per seppellirli nei cimiteri antichi.

Ovviamente, la loro vita non tornò mai più come prima del 1944, il trauma della deportazione riviveva nei ricordi, nella povertà, nella salute rovinata e nell’amarezza prodotta dalle sofferenze. Al ritorno i ceceni scoprirono che le loro case non appartenevano più a loro ma che erano state date a Russi e Daghestani, dovevano pagare per riaverle e pochi potevano permetterselo.

La deportazione non era soltanto un dolore personale per ognuno dei ceceni, ma anche un disastro collettivo per tutta la nazione: molti dei villaggi montagnosi, gli “aul”, erano distrutti e inabitabili. Ciò costrinse i ceceni a insediarsi nelle pianure per la prima volta nella loro storia, con la conseguente alterazione dei costumi montanari. Inoltre, la massiccia perdita di popolazione adulta interruppe la ricca tradizione orale che si tramandava da molti secoli da una generazione all’altra, provocando un grande danno alla cultura cecena.

Il trauma e la distruzione causate dal genocidio e le conseguenti sofferenze del popolo ceceno non sono di certo sovrastimate, ancora oggi i ceceni ricordano e sentono profondamente il dolore di quegli anni.

Giornata Mondiale della Cecenia

www.worldchechnyaday.org